

† **Mauro Cassoni O. Cist.**

## Scritti di storia greco-salentina

1. - Nota introduttiva (M. Paone). 2. - Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto (Castrignano dei Greci, Melpignano, Bagnolo, Cannole); 3. - Otranto nei suoi rapporti religiosi col mondo orientale greco.

1. — Il 1990, alla vigilia del cinquantenario della morte del p. Mauro Cassoni, rivedeva la luce in ristampa fotomeccanica l'opera sua *Hellàs Otrantina. Disegno grammaticale*, che, tra le più importanti della produzione del chiaro studioso, ancora oggi ne accredita il prestigio scientifico di ricercatore di ingegno vivido ed acuto quanto chiara e limpida ne fu la prosa.

Quella ristampa, arricchita da un lucido profilo biografico dovuto ad Ottorino Specchia e dalle puntuali pagine introduttive dettate dal p. Giovan Battista Mancarella, rinviava al saggio biobibliografico del Cassoni dovuto al p. Placido Caputo, nel quale saggio sono registrate le opere inedite che del nostro studioso si conservano nel monastero di S. Maria della Consolazione presso Martano, nel quale, peraltro, non tutto il materiale inedito del p. Cassoni è depositato, chi scrive avendo avuto la ventura di reperire presso privati due saggi originali dell'insigne studioso, relativo, il primo, al tramonto del rito greco in Castrignano dei Greci, Bagnolo e Cannole ed interessante l'altro, che con quello qui appresso pubblicato, i rapporti religiosi intessuti dalla città di Otranto con l'Oriente bizantino.

Non esplicitamente datato, questo secondo lavoro si ricava dal testo venne steso dopo l'edizione degli *Scavi linguistici in Magna Grecia* del Rohlfs, che è del 1933, e dopo la pubblicazione in «Rinascenza Salentina» del terzo saggio su *Il Tramonto del rito greco*, che avvenne il 1937, e va, quindi, letto come elaborazione sistematica delle conoscenze che sull'argomento oggetto del presente saggio si possedevano più di mezzo secolo addietro. Entrambi i mss. di questi

testi sono stati versati all'archivio-biblioteca del monastero cistercense di Martano.

Valgano questi studi, unitamente alla ristampa di *Hellàs Otrantina*, ad esprimere l'omaggio che va riconosciuto a chi, come il p. Cassoni, dedicò la vita a studiare la lingua, la cultura e la civiltà della Grecia salentina e ad incoraggiare la pubblicazione, auspicata dal p. Mancarella, delle sue altre opere linguistiche.

MICHELE PAONE

2. —

VIII.

### Castrignano dei Greci

La sua gremità è posta fuori dubbio dalla denominazione che ancora ritiene e dal linguaggio.

Esistono in Castrignano i registri dei battezzati, cresimati ed affidati o sposati dall'anno 1590.

Il clero di Castrignano nel principio del diciassettesimo secolo (2 luglio 1608), epoca della visita di monsignor de Morra, era rappresentato da sei sacerdoti, tre greci e tre latini, diciotto chierici, cinque dei quali erano greci.

I membri del rito greco erano i seguenti:

D. Pompeo Saraceno, prete greco, ammogliato, arcidiacono di detto casale. Aveva ricevuto gli ordini minori da Ercole Lamia vescovo di Alessano nel 1585, il suddiaconato dal medesimo, quello stesso anno, il diaconato da Annibale Saraceno vescovo di Lecce nel 1585, il presbiterato da Fabio Fornari vescovo di Nardò nel 1586. Fu trovato fornito di tutti gli arredi necessarî per celebrare *more graecorum* e del messale greco. *Habet quatuor sudariola elaborata quae deserviunt ad celebrationem more graecorum. Habet etiam missale.*

D. Angelo Galasso, prete greco, vedovo. Aveva ricevuto il presbiterato da Nicola Maiorano vescovo di Molfetta, il suddiaconato da Angelo Giaconia vescovo di Castro, vicario generale di Otranto, il diaconato dal vescovo di Alessano.

D. Antonio de Nicola, prete greco, ammogliato. Aveva ricevuto il suddiaconato e il diaconato da Luca Antonio Resta vescovo di Castro e il presbiterato da Antonio de Capua arcivescovo di Otranto

nel 1577. Anch'egli fu trovato ben fornito di tutto ciò che occorreva per la celebrazione *more graecorum*.

D. Gregorio Palma, diacono, greco, vedovo. Aveva ricevuto da Ercole Lamia vescovo di Alessano gli ordini minori *more graecorum* nel 1585, il suddiaconato dall'arcivescovo di Otranto Acquaviva nel 1596 a titolo di patrimonio *more graecorum*, il diaconato dal medesimo nel 1597.

### Chierici

D. Sambati o Sambazio de Iacob, greco, ammogliato.

D. Costa d'Elia, greco, ammogliato.

D. Marco Pretelli, greco, ammogliato.

D. Giovanni Villani, greco.

D. Martino Drago, greco, ammogliato.

Il clero, come si vede, era misto e bene rappresentato quello greco. L'arciprete di quest'epoca era D. Menelao Pensa, già tale fin dal 1590 ed era latino. *D. Menelaus Pensa archipresbyter latinus*.

### Visita del 1611

In questa visita molto affrettata e sommaria si dice semplicemente che l'arciprete di detto casale era D. Menelao Pensa e che era di rito latino, quantunque il popolo fosse tutto greco. *D. Menelaus Pensa archipresbyter latinus, licet populus sit graecus*.

Questa laconicità non ci deve indurre in errore, facendoci pensare all'annullamento del rito greco in Castrignano, sia per la brevità di tempo che ci separa dal 1608, in cui abbiamo trovato tre sacerdoti greci, un diacono e cinque chierici, tra quali Sambazio de Iacob, che già sacerdote, era in quest'anno sostituito in questo casale, come risulta da atti matrimoniali della parrocchia — *coram Sambatio de Iacob substituto* — e perché vi erano ancora sacerdoti e chierici, che questa visita non rileva, sì bene la

### Visita del 1627

In questa vi si nota esplicitamente D. Pompeo Saraceno, non più con la qualifica di arcidiacono di detta chiesa, benché lo fosse, come lo era nel 1608. Vi è ancora D. Sambazio, sostituito, vi è D.

Gregorio Palma, già sacerdote. D. Menelao Pensa fu arciprete di rito latino fino al 1617. Gli successe D. Gregorio Palma fino al 1622; dal 1623 al 1637 *et ultra* fu arciprete D. Carlo d'Aprile. D. Sambazio de Iacob, chierico greco, ammogliato, nel 1608, indi sacerdote, funzionò da sostituto sotto tutti e tre questi arcipreti.

Non sappiamo se D. Gregorio Palma, già diacono, indi sacerdote di rito greco succeduto al Pensa nella cura parrocchiale o nell'archipresbiterato, fosse passato al rito latino; lo stesso diciamo di D. Sambazio sostituto, ma è più che probabile che dopo il Pensa, *archipresbyter latinus*, non si sia più receduto in questa carica, anche nel caso, come il nostro, che venisse occupata da un sacerdote già greco di rito e di lingua. Ad ogni modo veniamo assicurati della presenza o persistenza del rito greco in questa chiesa, in questo primo quarto del secolo decimosettimo.

#### Visita del 1637

Il clero di Castrignano in questi anni si componeva di dodici sacerdoti e trentatre chierici, con a capo D. Carlo d'Aprile, arciprete, con D. Sambazio de Iacob, sostituto, quello stesso che era chierico di rito greco ed ammogliato nel 1608. Qui sì che ci troviamo dinanzi al totale naufragio del rito greco in un paese in cui tutto il popolo è ancora greco e perseverò e persevera ad essere tale ai nostri giorni, imperocché tutti i sacerdoti vennero esaminati ed interrogati sulla lingua, riti e cerimonie latine ed invitati a leggere e a tradurre, dettero quei miserandi risultati che si dovevano aspettare da sacerdoti e chierici versatissimi nel greco, ma assai refrattari al latino. Le risposte furono: *Legge bene; legge mediocremente; non seppe leggere; non seppe tradurre; pessimamente tradusse. Nescivit penitus legere; et pessime declarare; nescit penitus declarare etc.*

Nel 1637, quindi, bene o male, il casale di Castrignano dei Greci era totalmente acquisito alla Chiesa latina, pur restando il popolo interamente greco e nulla quindi più intendendo nella messa ed altre funzioni religiose. Ecco intanto delle brevi note necrologiche che ci segnalano gli ultimi bagliori del rito greco.

D. Nicola Palma, sacerdote greco, indi *archipresbyter*, morto nel 1622.

D. Antonio de Nicola, morto nel 1627.

D. Sambazio de Iacob, sacerdote greco e per lunghi anni sostituto, morto il 15 marzo 1637.

D. Pompeo Saraceno, sacerdote greco ed arcidiacono, morto il 6 aprile 1639 nella grave età di anni ottanta (*Lib. mort.*). Anche qui però i chierici coniugati o *more graecorum* si protrassero fino al principio del diciottesimo secolo, come consta abbondantemente dai registri parrocchiali e il popolo è ancora interamente greco di lingua e di spirito.

## IX.

### Melpignano

Melpignano, o come lo dicono i nostri greci *Lipignana*, un altro centro dell'odierna minuscola Grecia salentina, nel principio del secolo decimosettimo (12 dicembre 1607), aveva il clero misto e quello greco era rappresentato dai seguenti membri:

D. Elia de Aloisio, prete greco ed ammogliato.

D. Giovanni Luca Fenestra, chierico ammogliato ed arcidiacono di detta chiesa.

### Chierici

D. Luca Roberto, greco, vedovo.

D. Giovanni Bracco, greco, ammogliato.

D. Trojano Specchia, greco, ammogliato.

D. Vincenzo Barbaro, greco, ammogliato.

In relazione al piccolo centro, il clero greco vi era fiorente ed assai promettente per l'avvenire.

### Visita del 1611

In questa visita si fanno i seguenti interessanti appunti: «In essa chiesa vi è attualmente arciprete e rettore con cura di anime D. Nicola Antonio Specchia, prete latino *et latino more* ordinato, quantunque per la più gran parte venga supplito da un italo-greco, mentre che i pastori o parroci passati furono tutti greci et ordinati

*more graecorum. In qua (parrocchia) est archipresbyter et rector cum cura animarum D. Nicolaus Antonius Specchia presbyter latinus et latino more ordinatus, licet pro majori parte supplet italo-graecus et parochi praeteriti qui pro tempore fuerunt, graeci extiterint et more graeco ordinati.* Abbiamo qui la data precisa in cui la parrocchia di Melpignano cessò ufficialmente di essere greca, pur continuando il rito greco nei sacerdoti e chierici. Non vi si protrasse però di molto. Nella

### Visita nel 1637

il clero di Melpignano si era straordinariamente accresciuto. Contava ben diciannove sacerdoti con trenta chierici.

Furono rivolte a tutti domande su la lingua latina e sui riti latini e le note o nel leggere o nel tradurre furono le solite: *Bene; mediocriter; nescivit; legge bene, mediocrementemente, non seppe leggere, o tradurre.* Grande pazienza da una parte e grande ostinazione da l'altra nel volerli a tutti i costi latinizzare.

I chierici *more graecorum* continuarono a lungo anche qui. Melpignano conserva qualche reliquia di greco negli stipiti della porta centrale della odierna chiesa matrice, stipiti che si dicono appartenuti alla vera chiesa greca, che si segnala oggi fuori dell'abitato, essendosi spostata la odierna Melpignano.

Non ha guari si sono scoperti nella odierna chiesa matrice dei preziosi affreschi bizantini raffiguranti la solita *Mater Domini* e gli atti della leggenda di S. Giorgio titolare della chiesa.

È facile da quel poco che si è detto correggere l'errore del Maselli e di altri storici, che asseriscono che il rito greco sia stato in fiore in Melpignano fino al secolo decimoquinto. *Habuit ritus sacerdotes et sermonem graecum usque ad sec. XV.*

Se cadde il rito greco nel principio del diciassettesimo secolo, non cadde la lingua greca che dura ancora, ma in uno stato di inoltrata decadenza e corre rischio di presto scomparire, non essendo quasi più parlata dalle giovani generazioni.

Di libri greci rinvenuti in Melpignano nella visita del 1537-40 ve n'era una completa raccolta. *Due libri octoedi, un minaeum, Evangelistarii; Epistolarii; item duos libros octoyedum; minaeum; Evangelistarum; Epistolarum etc.*

## X.

Bagnolo (*Balneolum*)

La visita pastorale del 17 giugno 1607 trova Bagnolo onninamente greco, rito, clero e popolo.

Aprè la matricola dei sacerdoti:

D. Antonio Ambrosio, prete greco, ammogliato, cappellano di detta chiesa con cura di anime. *Capellanus et curam animarum gerens*. Egli presentò la bolla dei suoi ordini minori ricevuti da Luca Antonio Resta vescovo di Castro (1570), del suddiaconato ricevuto da Pietro Antonio de Capua arcivescovo di Otranto nel 1572, del diaconato conferitogli da Cesare Busdrago vescovo di Alessano nel 1576 e del presbiterato ricevuto l'anno successivo dall'arcivescovo de Capua.

D. Francesco Carangelo, prete greco, vedovo.

Chierico: D. Vincenzo Ales, greco, ammogliato.

Era questo tutto il clero del casale di Bagnolo nel principio del diciassettesimo secolo. La parrocchia era interamente greca e grecamente amministrata senza mistione di latini.

## Visita del 1611

Permaneva la parrocchia ad essere ufficialmente greca ed eravi ancora come cappellano con cura di anime il sopraddetto D. Antonio Ambrosio eletto già dal 1593 e segnandosi sempre cappellano o *vice arcipreite*, come risulta dai suoi registri parrocchiali tuttora esistenti in Bagnolo, redatti in lingua vernacola italiana, succeduto in questa carica per la morte del protopapa greco D. Colella Vanzanello. Dal 1609 in poi, fino al 1614 si segna *arcipreite* di Bagnolo.

Nel 1614, forse per la morte di D. Antonio, venne chiamato a reggere questa parrocchia certo D. Giov. Vincenzo Vincenzi, quale cappellano. Era costui di Carpignano, divenne parroco e governò la parrocchia fino al 1625. Dai suoi registri non appare di qual rito fosse, se greco o latino.

### Visita del 1637

Nel 1637, anno della visita pastorale compiuta dall'arcivescovo Gaetano Cossa, Bagnolo aveva tre sacerdoti: D. Didaco Casalini, D. Cesare Papaleo, arcidiacono, e D. Donato Papaleo, e quindici chierici. A tutti e tre i sullodati sacerdoti vennero rivolte domande su la lingua e rito latino e si scrive che tutti risposero *mediocriter*, mediocrementemente.

Tutto questo dimostra ad evidenza che in questo tempo i sacerdoti e la parrocchia erano passati al rito latino. Il chierico greco ammogliato Vincenzo d'Ales non ha tale qualifica in questa visita, ma egli permaneva ad essere tale con ogni certezza, dappoiché i chierici coniugati o *more graecorum* si perpetuarono in questa parrocchia, come in tutte le altre, fino al 1740 senza veruna interruzione, come si raccoglie ad esuberanza dai libri parrocchiali quivi esistenti da noi diligentemente compulsati.

La lingua greca tra il popolo però non si estinse col rito greco. Parlava certissimamente greco ancora verso la fine del diciottesimo secolo (1754), secondo la testimonianza del Mazochi (*Tavole Eracleensi*): «etiam nunc in ultimo Italiae angulo plura supersunt oppidula in quibus ad hanc diem sermo graecanicus in uso vernaculo est. In Sallentinis Soleto, Corigliano... Cursi, Bagnolo, Cutrufiano». Non apparisce ne l'*Atlante* tracciato da G. Pacelli nel 1807, ma a torto, imperocché vi sono, mentre scriviamo, dei vecchi, da noi consultati, che ricordano parecchie famiglie del minuscolo Bagnolo parlanti ancora il greco. Non è grande la distanza, per la tenacia dei popoli, dal 1754 al 1807.

## XI.

### Cannole

Paesello tra Serrano e Bagnolo, altro centro di lingua e rito greco nell'inizio del diciassettesimo secolo.

### Visita del 1608

Visitata quell'anno, ai 18 di giugno, Cannole era interamente greca di lingua e di rito.

Il prelato visitatore vi venne pomposamente accolto e scortato fino all'ingresso della chiesa matrice che è sotto il titolo schiettamente bizantino di S. Maria Materdomini, nella quale, in quell'anno, mancava l'*archipresbyter, non est archipresbyter*, ma vi erano due sacerdoti cappellani greci, che settimanalmente la servivano. I nomi di questi sacerdoti sono:

D. Donato Sciurti, prete greco, ammogliato, cappellano ed avente cura di anime. Egli presentò la bolla dei suoi ordini minori ricevuti in Otranto dall'arcivescovo Pietro Antonio de Capua nel 1572, del suddiaconato ricevuto dal vescovo di Castro e vicario generale di Otranto Luca Resta in Lecce nel 1574, del diaconato ricevuto lo stesso anno dal medesimo presule in Otranto e del presbiterato conferitogli l'anno successivo pure in Otranto e dal medesimo vescovo.

D. Giovanni Spano, prete greco ammogliato e cappellano ed avente cura di anime in detto casale.

I chierici erano Sigismondo Scurti, greco, ma casto, *graecus sed castus*. Lefonso Scurti, greco, ammogliato, Donato Russo, greco, ma casto, *graecus, sed castus*, Agostino Scurti, greco, ammogliato.

Due sacerdoti, quindi, con quattro chierici rappresentavano tutto il clero di Cannole senza la presenza di verun sacerdote o chierico latino, in mezzo ad un popolo interamente greco.

#### Visita del 1624

Compiuta dall'arcivescovo fra Diego Lopez, accerta che in Cannole perseverava incontrastata l'Ellade nella lingua e nel rito greco. Il clero era composto da tre sacerdoti ed alcuni chierici.

D. Lefonso Scurti, sacerdote greco, ammogliato, cappellano o curato, già chierico nel 1608.

D. Sigismondo Scurti, sacerdote greco, ammogliato, già chierico nel 1608. Greci ed ammogliati erano parimenti i chierici nella loro totalità.

Accerta la

#### Visita del 1628

che tutto il clero, come il popolo, è ancora interamente greco di lingua come di rito. Vi erano tre sacerdoti:

D. Clendeno Scurti, arciprete o cappellano, greco, ammogliato.

D. Sigismondo Scurti, greco, ammogliato.

D. Agostino Scurti, greco, vedovo, già chierico e ammogliato nel 1608.

Siamo alla

### Visita del 1637

compiuta dall'arcivescovo Gaetano Cossa. In questa visita, il clero di Cannole appare in ribasso, registrandosi un solo sacerdote con alcuni chierici.

D. Antonio Piccinno regge la parrocchia in qualità di cappellano. Vengono tutti citati ed esaminati, ma non viene rivolta né al cappellano né ai chierici nessuna delle solite domande riflettenti la lingua e il rito latini, ma non v'è parimenti nessun accenno o nota di rito greco. Di guisa che si resta indecisi sulla sopravvivenza o meno di esso in questo tempo. Ad ogni modo è certo che qui sopravvisse fin quasi alla metà del diciassettesimo secolo. L'organizzazione nondimeno dei chierici coniugati o *more graecorum* si protrasse in questo paesello abbondevolmente fin dopo il 1740, come consta ad esuberanza dai registri parrocchiali da noi scrupolosamente compulsati. La lingua greca non cessò col rito, ma persistette nel popolo e non si spense che assai tardi. Parlava ancora greco ed era annoverato per uno dei paesi della Grecia otrantina nel principio del secolo XIX: «Tredici sono i paesi che attualmente parlano il greco — così scrive il Pacelli nel suo *Atlante* — e sono Soleto, Sogliano, ... Cursi e Cannole». Oggi è al tutto scomparso, lasciando però delle tracce indelebili, come in tutti gli altri paesi della penisola salentina.

3. — Otranto, città antica, denominata, secondo Tolomeo, dal minuscolo fiumicello detto Idro, che anche oggi le scorre pigramente al fianco, fu una delle tredici città che illustrarono la regione japigo-salentina. Non fu cospicua, dicono, per ampiezza ed estensione di àmbito, ma munitissima di mura con quasi cento torri. Data la vicinanza con l'altra sponda e la strettezza del suo canale, fece pensare a Pirro potersi congiungere all'Epiro con un ponte. Per essere stata per secoli capoluogo della penisola al tempo della dominazione

bizantina, oltre che per la sua rilevanza strategica, diede alla penisola il proprio nome.

Fu, per secoli, sede di un metropolita greco, soggetto a quello di Costantinopoli e ritornò alla latinità e alla soggezione del Patriarcato romano principalmente per l'opera dei Normanni.

La valida resistenza opposta alla flotta e all'esercito turco nel 1480-1 e la franca ed eroica confessione dei suoi cittadini alla fede cristiana la resero famosa nei fasti religiosi e civili d'Italia.

Poiché sono molti i problemi relativi ad Otranto, noi prospetteremo soltanto quelli che riguardano le sue relazioni religiose col mondo greco orientale, studiandoci d'illustrare l'argomento con chiarezza e sobrietà.

\* \* \*

Col genio dei famosi generali Belisario e Narsete, l'imperatore Giustiniano — *restitutor Imperii* — riconquista ai barbari l'Italia e la riunisce all'Impero. Tale conquista viene però fieramente osteggiata e contesa a Costantinopoli da Goti, Saraceni e Longobardi e, da ultimo, dai Normanni che tennero i bizantini in continuo piede di guerra, non permettendo loro di stabilire un ordinamento stabile e duraturo. Già verso gli ultimi del sec. VII, i bizantini avevano perduto le fortezze di Brindisi e di Taranto, conquistate, secondo il Gay, dal duca di Benevento Romualdo (671-87). Poco più tardi perdono anche la città di Otranto che, al momento della caduta dell'Esarcato (754), viene occupata dai Longobardi, non restando, in potere degli imperiali, nella penisola salentina, che la sola Gallipoli. Ma, né la decadenza politica di Costantinopoli, nota il Gay, né l'abbandono in cui, dopo il 754, quelle terre sono lasciate alterano la loro fedeltà verso il *basileus*. Aggiunge, anzi, il chiaro autore, che gli abitanti della Calabria (Terra d'Otranto) sono diventati greci di lingua, di rito e di costume. È precisamente verso la seconda metà del sec. VII che il nome di Calabria comincia ad essere adoperato nel suo nuovo significato applicato per lungo tempo all'antica Japigia o Terra d'Otranto, esso sostituisce poco a poco il vecchio nome di *Bruttium* e non designa più che la penisola montana a sud ovest, l'odierna Calabria. Si è detto che i greci, per nascondere in qualche modo la perdita di Brindisi e di Taranto e di gran parte dell'antica Calabria (odierna penisola salentina) avessero mantenuto quel nome nelle liste ufficiali, applicandolo alla sola re-

gione di cui erano rimasti padroni. Scrive il Mazochi che, sotto i Cesari bizantini, soltanto parecchie parti litoranee del Regno napoletano ubbidivano all'impero di Costantinopoli, mentre le parti non rivierasche erano tenute da Longobardi. Nel sec. X, quantunque le conquiste dei greci fossero, per le incursioni saracene, molto diminuite, ancora nondimeno il *Dux Calabriae dicebat jus pei basilei*. Nel qual tempo, qualsiasi parte che ubbidiva ai bizantini era compreso sotto la Prefettura di Calabria, perché questa sola rimaneva a Costantinopoli. Sotto il nome di Calabria s'intende qui la vecchia Calabria, la Japigia o Sallentini.

*Sola Calabria a christianis tenetur*, dice Costantino Porfirogenito, mentre le altre terre erano occupate dai Saraceni «in qua etiam Rhegium est (già i Bruzzi si cominciavano ad annoverare nella prefettura della vecchia Calabria) et oppidulum Sanctae Ciriace et Sanctae Severinae (olim Siberenae) et Croton et alia quedam oppida, quibus Dux Calabriae dominatur». Il *Dux Calabriae* era, dunque, così detto perché aveva il suo pretorio *in Calabris*, cioè Salentini a cui sottostavano anche i Bruzzi. Questo in un primo momento, in un secondo momento, non molto tempo dopo, le cose si rovesciarono. Occupata dai Saraceni la vecchia Calabria o penisola salentina, quello stesso *Dux Calabriae* si ridusse tra Bruzzi, come si raccoglie dalla vita di S. Nilo che «exeunte X saeculo praefectum graecorum Rossani in Bruttis jus dixisse». Da Otranto a Rossano. E dappoiché la regione dei Brutti stava *sub Calabria*, da ciò avvenne che, dappoiché il Tema di Calabria incominciò a restringersi tra i Bruzzi, anche il nome di Calabria, da quel tempo se lo allegarono i Bruzzi.

E questo per evitare confusione nei nomi.

Per quel che riguarda la Chiesa di Otranto, il rito greco e la lingua in quella città e in tutta la Terra d'Otranto, i suoi rapporti, in una parola, col mondo orientale greco, molto si è scritto e diversamente da diversi autori e non sempre con quella imparzialità ed oggettività relativa ai bizantini e all'ellenismo in Italia.

«La storia dell'Italia meridionale, osserva in proposito il Gay, non è stata trattata fino ad oggi, se non come un frammento dell'uno e dell'altro impero, del franco, cioè, e del germanico» e, quanto all'ellenismo, osserva «questo argomento tanto importante della propaganda bizantina e dell'azione dei monaci basiliani nell'Italia meridionale è stato piuttosto abbozzato che trattato compiutamente da Zampelios, Lenormant ai quali bisogna aggiungere

il Battifol per la sua breve introduzione alla storia dell'abbazia di Fossano».

Tutto ciò, bisogna convenire, si deve anche e principalmente alla scarsezza di documenti fin'ora accessibili e disponibili per gli studiosi della materia. Per Otranto, noi offriremo quanto ci è dato di conoscere fin qui e secondo lo stato e l'attuale progresso degli studi storici bizantini secondo l'autorità dei più sorvegliati ed attenti ricercatori moderni e contemporanei.

\* \* \*

Prima della conquista bizantina, fra i vescovi del Ducato di Calabria — che comprendeva il sud della Calabria e la medesima Otranto — vi era una sola sede metropolitana, quella di Reggio. Al principio del sec. IX, la metropoli di Reggio è di recentissima istituzione. Non è la stessa cosa un secolo dopo all'epoca di Leone VI (886-912). L'autore del *Néa Tacticà* menziona, nella nuova Calabria, due metropolitane, di cui una, quella di Reggio, ha dodici sede suffraganee, avendone quattro l'altra di S. Severina.

Nell'antica Calabria o Terra d'Otranto non vi ha che un seggio archiepiscopale, Otranto, che non ha ancora suffraganei; la sua Chiesa non è dunque metropolitana, ma sede autocefala. Il vescovo di Gallipoli è, infatti, unito alla metropoli calabrese di S. Severina.

Mentre, dunque, la penisola calabrese all'epoca di Leone VI conta in tutto diciassette diocesi, non ve ne sono che due soltanto in Terra d'Otranto, l'antico vescovato in Gallipoli, unito alla metropolitana di S. Severina, e l'arcivescovato di Otranto, che non è metropoli, non facendosi cenno del vescovo di Lippia o Lupia (Lecce), di cui pure è menzione nel sec. VI.

Al Concilio tenuto da Fozio in Costantinopoli nel 879 interviene il vescovo Marco di Otranto che con Leone di Reggio è il solo rappresentante dell'episcopato meridionale; se poco dopo egli riceve il titolo di arcivescovo, ciò accade per rinsaldare i rapporti con il Patriarca di Costantinopoli, dal quale direttamente dipendeva, una speciale prerogativa ricevendo dall'importanza della città cui era riconosciuto un posto a parte nella lista dei vescovi dell'Italia bizantina. Al tempo di Leone VI e fino a Niceforo Foca (963-9) l'organizzazione ecclesiastica delle province bizantine d'Italia non subisce modifiche e Reggio e S. Severina in Calabria (nuova) sono le sole metropoli dipendenti dal Patriarcato di Costantinopoli.

Niceforo Foca è il primo *basileus* che fortifica e riforma l'organizzazione ecclesiastica nell'Italia meridionale, convinto che il solo mezzo efficace per sottomettere i Longobardi di Puglia sia quello di affrettare un'opera di assimilazione troppo lentamente perseguita, assicurando con energiche misure la preponderanza dell'Ellenismo tanto in Calabria quanto in Puglia. Nel programma imperiale, la propaganda dei monaci basiliani e l'accrescimento degli immigrati greci non bastano più; occorre, invece, che tutte le città la liturgia venga celebrata secondo il rito greco e che greco sia il vescovo. Si spiegano a questo modo i decreti promulgati verso il 968 da Niceforo dopo la rottura con Ottone I.

\* \* \*

Liutprando, vescovo di Cremona, ci offre un particolare più preciso e più degno di fede quando racconta che Niceforo ordinò al Patriarca di innalzare la Chiesa di Otranto all'onore di arcivescovado. C'è qui nei termini un errore di facile evidenza. Liutprando ignora, infatti, che il vescovo di Otranto portava fin dall'epoca di Leone VI (889-97) il titolo di *archiepiscopus*, arcivescovo autocefalo, senza suffraganei (*Néa tacticà*). Ma questo non era che un titolo onorifico. Per decreto di Niceforo, la sede di Otranto diventa una metropolitana dalla quale dipendono parecchie nuove diocesi. L'arcivescovo di Otranto riceve, infatti, dal Patriarca di Costantinopoli il privilegio di consacrare vescovi in cinque città situate ai confini della Lucania e della Puglia, Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico. «Nicephorus Constantinopolitano Patriarcae praecepit ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius sed graecae divina misteria celebrari. Scripsit itaque Polyeutos Constantinopolitanus Patriarca privilegium Hydruntino episcopo quatenus sua auctoritate habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirentia, Turcico, Gravina, Maceria, Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur». (Leg. di Liutprando vescovo di Cremona inviato da papa Giovanni XII e dall'imperatore Ottone a Niceforo imperatore di Costantinopoli nel 968. Cfr. Baron., *Annal.*, t. XVI).

Quel documento precisa due notizie e riferisce due dati assai importanti per Otranto e l'omonima provincia, l'erezione della Chiesa della città a metropolitana con cinque suffraganei e l'introduzione del rito greco in Otranto e nel suo territorio. In quanto alla prima

notizia, non si ha alcuna ragione — rileva il Gay — per porre in dubbio quanto riferito da Liutprando e, del resto, una prova è data dalle liste episcopali bizantine redatte nel sec. XII relative a questa provincia bizantina: se esse non rammentano più tra i cinque suffraganei di Otranto che il vescovo di Tursi (Parthey, *Not. ep.*, X, 223), ciò non prova che alla fine del sec. X dei presuli greci non abbiano realmente occupato gli altri quattro seggi. Istituendo queste nuove cinque diocesi, sembra che il Patriarcato di Costantinopoli abbia invaso i domini del Patriarcato romano, ma almeno tre delle surricordate città di Tursi, Tricarico e Gravina non avevano mai avuto vescovi e si sapeva forse in modo sicuro a quali diocesi latine esse si ricollegassero. I soli pastori che potevano rivendicarle, quelli di Taranto, Oria e Bari, sudditi del *basileus*, non avevano neanche i mezzi per fare valere i loro diritti conculcati dagli ordini del Patriarca ed eseguiti dal metropolita di Otranto, anche per la notevole distanza di quelle sedi dai loro centro diocesi.

Per ciò che riguarda la seconda notizia, osserva il Gay, se c'è stato un decreto di Niceforo che ha interdetto in Puglia la liturgia latina, esso, forse, non si applicò che a quella parte della Puglia costituente la nuova provincia di Otranto. Così, mentre il clero di Otranto diventa greco di fatto, quello di Brindisi e di Taranto è rimasto latino e sottoposto al Patriarca di Occidente. Opina il Villari che l'annessione al patriarcato costantinopolitano delle Chiese della Calabria rimonti all'epoca di Leone III l'Isaurico (717-40) verso la metà del sec. VIII. «E questo par che fosse anche il momento in cui le Chiese di quelle province vennero unite al Patriarcato di Costantinopoli separandole da Roma, il che favorì non poco il grecizzamento dell'Italia meridionale» (*Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1920, p. 342). Quell'autore non nasconde poi la sua meraviglia in ordine alla mancata resistenza di Roma. «È strano che ciò avvenisse senza che si veda una seria resistenza da parte del Pontefice» (Hodgkin, VI, 465; Bury, II, 466). Ritorneremo su questo punto.

Gay nega recisamente e con molta ragione che i decreti imperiali siano stati i fattori dell'introduzione del rito greco in Sicilia, Calabria e Terra d'Otranto. «Non sono affatto — egli scrive — i decreti degli imperatori greci ordinanti la sottomissione della Chiesa di Calabria e di Sicilia al Patriarcato di Costantinopoli, che hanno introdotto in quelle chiese la lingua e la liturgia bizantina. La

sostituzione è anteriore e se il passaggio di giurisdizione da Roma a Costantinopoli ha potuto compiersi così facilmente, senza apparente resistenza, è perché esso era preparato da altre circostanze. La Sicilia e la Calabria antica e nuova avevano già cessato di essere latine per diventare i paesi più greci dell'Oriente». A quest'asserzione dà rinforzo la recentissima, egregia opera del prof. G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, nella quale è posta la tesi che dalla «Magna Grecia a Bisanzio non vi fu discontinuità di lingua greca in Calabria e Terra d'Otranto», e che le odierne isole italo-greche di Calabria e di Terra d'Otranto, per conseguenza, non sono colonie bizantine, ma veri residui magnogreci e se appunto in Terra d'Otranto la liturgia greca ha avuto vita più lunga, ciò è dipeso perché le sue radici vanno più in là dell'epoca bizantina. Lo stesso si deve asserire della lingua greca tanto largamente diffuse che ancora dura, sebbene in una cerchia molto ristretta, in Calabria, in provincia di Reggio, e in Terra d'Otranto, proprio nei centri dell'arcidiocesi idruntina.

Scrive, a questo proposito, il Mazochi: «Già dal sec. IV i pastori napoletani erano latini, ma di quelli disseminati *in ora Magnae Graeciae*, come in Sicilia, molti restarono greci *usque ad ceteriora saecula*, dai quali, quindi, i fanciulli chiedevano il pane *graeco sermone* ed in questa lingua era spezzato a loro dai suddetti pastori. È cosa notissima, prosegue, *scitissimum est* che in Reggio, Siberena (di poi S. Severina), Locri, Croton, Otranto ed altrove, «Rhegii, Siberenae (postea S. Severinae), Locris, Croton, Hydruntum et aliis», lungamente «*usque ad ultimam aetatem*», essere state occupate da vescovi greci. Da ciò avvenne che, se non poche di queste sedi, vennero assoggettate di poi al patriarcato bizantino, tale aggregazione non lo fu che per aperto e flagrante latrocinio (Diat. I. *De Magna Graecia*, cap. IX). Otranto, dunque, e le altre sedi non furono aggregate a Costantinopoli e al rito greco perché creazioni bizantine, ma perché già essendo greche di lingua e di rito, il *basileus* e il patriarca credettero potersi e doversi asservire al patriarcato di Costantinopoli.

\* \* \*

Non può però negarsi che la lingua e il rito diventarono spesso un principio di opposizione. Senza dubbio, nella Roma per metà bizantina del sec. VIII si dà meno importanza di quel che non si

dia più tardi a queste differenze liturgiche, ma, per quanto sembri naturale a quest'epoca la situazione mista del clero siciliano, calabrese ed otrantino, le cose non possono così durare se non per l'accordo di Roma e di Costantinopoli; allorché sopraggiunge la rottura, la diversità di lingua e di rito diventa un principio di opposizione e il *basileus* non può ammettere che le chiese greche riconoscano la giurisdizione del Patriarca latino in guerra col potere imperiale.

S'interpreta spesso l'atto di Leone III l'Isaurico come una misura di violenza; non abbiamo, tuttavia, alcuna prova che il *basileus* abbia prescritto con un decreto formale ed unico la sottomissione delle chiese di Sicilia e Calabria vecchia e nuova al patriarcato bizantino. Se c'è stato un decreto formale dell'imperatore, bisogna forse collocarlo un poco più tardi ed attribuirlo al figlio di Leone III, Costantino Copronimo (741-75).

La cronaca del monaco armeno Basilio, scritta ai primi del sec. IX, menzionando le chiese sottratte al patriarcato romano, usa queste parole: «Queste chiese sono state riunite al Sinodo di Costantinopoli, dacché il papa dell'antica Roma è sotto la dominazione dei barbari». È, dunque, un fatto storico l'assoggettamento della sede arcivescovile di Otranto a Costantinopoli, prima come sede autocefala, quindi come metropoli con cinque suffraganei e l'esistenza in Otranto della lingua e rito greco, delle quali la lingua ancora dura in nove centri dell'arcidiocesi e cioè fin quasi il principio del sec. XVII, come andiamo dimostrando nelle nostre ricerche su *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, delle quali è stata già pubblicata la terza puntata nella rivista leccese «Rinascenza Salentina».

\* \* \*

La Calabria e la Terra d'Otranto, quindi, ellenizzata dopo il sec. VII secondo alcuni, ma meglio e con più verità, rafforzatosi in quelle province l'ellenismo, e che solo tratto tratto videro il passaggio dei conquistatori longobardi ed arabi, hanno naturalmente conservato le medesime leggi delle altre province dell'impero d'Oriente. L'Egloga di Leone l'Isaurico, promulgata verso il 740, poco dopo l'epoca in cui la Calabria è in certo qual modo staccata dall'Occidente, vi è certamente penetrata e più certamente ancora e con maggiore ragione le leggi promulgate dagli imperatori della di-

nastia macedone dopo le conquiste della fine del sec. IX; il *Prochirion* di Basilio, i *basilici* e i diversi rimaneggiamenti ordinati da Leone il Savio.

Molto probabilmente dall'Italia meridionale provengono alcuni dei principali manoscritti per mezzo dei quali si sono trasmessi i testi ufficiali e privati del diritto bizantino di quell'epoca. Sambuc, infatti, scopre in Taranto un manoscritto della *Sinopsis ton Basilicon*, manuale redatto ai primi del sec. X e in Otranto un manoscritto dell'*Epitomi ton nomon*.

\* \* \*

Soppraggiungono i Normanni e dopo un lungo e tenace battaglia dall'una e dall'altra parte, i bizantini rimangono alla fine pienamente sconfitti e scacciati dall'Italia. All'inizio dell'età normanna, Otranto, insieme con altre sedi, riacquista il suo arcivescovo latino. Il prelado bizantino riconosciuto dal Patriarca come metropolitano di Otranto, assiste nel 1066 ad un Sinodo in Costantinopoli. I Normanni e la S. Sede hanno dovuto approfittare, secondo il Gay, della sua assenza per insediare nella città nuovamente conquistata, un presule latino.

Prima del 1068 la piazzaforte di Otranto ricade nelle mani dei bizantini, dai quali, quell'anno, passa al duca Roberto il Guiscardo, consegnatagli, secondo l'autore dello *Strategicon*, dalla nipote del comandante Malapezis.

Nel 1071 il Guiscardo pare dominasse indisturbato il territorio a sud est della penisola pugliese.

\* \* \*

Prima del metropolitano di Otranto che, come si è detto, assiste nel 1066 ad un Sinodo in Costantinopoli, e pare sia stato l'ultimo metropolita bizantino, abbiamo, nel 1054, Ippazio, metropolitano di Otranto, che assiste al Sinodo tenuto dallo scismatico patriarca Michele Cerulario. Dunque, questa sede metropolitana idruntina, nella ribellione a Roma operata dal patriarca Cerulario, si trovò, parrebbe, involta nello scisma per il suo titolare Ippazio, che non troviamo registrato nella serie a stampa dei presuli di Otranto, come con ogni evidenza si raccoglie dal Simeioma o editto sinodale del 1054 — *de projecto a Legatis Romanis in sacra mensa pittacio, seu charta excommunicationis* — pubblicato in greco e in latino da

Leone Allazio — (*de Lib. eccl. graec.*) *Praesidente Michaele sanctissimo Domino nostro et Oecumenico Patriarcha et simul cum ipso considendibus Dei amantissimis metropolitibus... Hyppatio Idruntis...* Presidente il santissimo signor nostro Patriarca ecumenico Michele e con lui consedenti gli amatissimi di Dio metropolitibus... Ippazio di Otranto.

Mentre le cose dei latini in quest'epoca, per le mene di quell'irruento Patriarca andavano assai male in Oriente e fin dove si estendeva la giurisdizione di lui, in Italia per i greci le cose erano assai pacifiche, come lo stesso pontefice Leone IX ebbe a rilevare in una lettera che indirizzò al bollente Patriarca: «Ut enim patet — gli scriveva il papa — omnes latinorum basilicas poenes vos claudistis. Ecce in hac parte Romana Ecclesia quanto discretior et clementior vobis est? Siquidem cum intra et extra Romam plurima graecorum reperiuntur monasteria sive ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur, vel prohibetur a paterna traditione sive consuetudine quin potius suadetur et admonetur eam servare» (Fabricii, *Bibl. Graeca*, vol. V, diss. II) e cioè «È noto aver voi chiuso presso di voi tutte le basiliche latine. Mirate in questa parte con quanta maggior discrezione e clemenza si porta la Chiesa di Roma. Imperoché tanto dentro quanto fuori di Roma, vi sono molti monasteri e chiese dei greci e nessuno di loro è stato turbato né si è a loro proibito di recedere dalla paterna tradizione o consuetudine che anzi vengono persuasi ed ammoniti di tenacemente conservarla».

Parole davvero d'oro, da tenersi sempre presenti nelle questioni relative il rito greco in Italia e specialmente in Terra d'Otranto. Prim'ancora di questi due prelati idruntini, vi è il vescovo Marco, il quale assiste, con Leone di Reggio, come abbiamo accennato, nell'anno 879, al Concilio di Fozio, altro corifeo di scisma.

\* \* \*

Chi occupò la sede primaziale di Otranto dopo quel prelato bizantino che nel 1066 circa assisteva ad un Sinodo in Costantinopoli e pare sia stato l'ultimo presule di rito greco?

I documenti locali, che sono al riguardo muti, salutano l'arcivescovo Gionata creato verso il 1163 come il primo arcivescovo di rito latino, lo stesso che commise al prete Pantaleone il celebre mosaico pavimentale della Cattedrale. In tal senso, la serie dei presuli bizantini di Otranto non ha termine nel 1066, ma nel 1163.

Poiché la conquista da parte dei Normanni della Puglia e della Calabria era compiuta verso il 1080, un simile ritardo da parte dei conquistatori e della S. Sede sembra incredibile. È però un fatto che verso il 1067 si ha notizia di un Ugo arcivescovo di Otranto che interviene in un'assemblea di vescovi tenuta in Salerno da Alessandro II poco dopo il Sinodo di Melfi.

Quando fu che Otranto perdette le sue Chiese suffraganee? È questione oscura, sapendosi soltanto che Tursi è registrata come unica suffraganea di Otranto nelle liste episcopali bizantine del sec. XII (Parthey, *Not. episcop.*).

Spenta la dominazione bizantina in Terra d'Otranto e nelle altre regioni meridionali, la Chiesa idruntina fu confermata nel grado di metropolitana da Urbano II ed ebbe in seguito cinque Chiese suffraganee diverse da quelle che le erano state attribuite dai Patriarchi greci. Quelle Chiese furono Lecce, Gallipoli, Ugento, Alessano e Castro (*Glorie religiose e civili della vetusta città di Otranto. Il primato della Chiesa d'Otranto*, in «L'Eco Idruntina», X, 7-8).

Finirono con ciò i contatti di Otranto e della sua provincia con l'Oriente greco? No, certamente e per il rito greco, che continuò a dominare nella vasta arcidiocesi fin quasi la metà del Settecento, e per la lingua greca che ancora sopravvive. Ma, prima di trattare questo argomento ed assistere al pacifico tramonto del rito greco in Terra d'Otranto, non possiamo lasciare nell'ombra, senza una parola, la badia di S. Nicola di Casole, gloria massima di Otranto e di tutta la sua provincia, per la quale sempre e più stretti e frequenti si resero i contatti col mondo greco orientale.

Degni scrittori antichi e moderni si sono degnamente occupati di essa, tra i primi Antonio de Ferrariis Galateo, tra gli ultimi Carlo Dihel nel suo prezioso opuscolo *Il monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto*.

Ad un miglio e mezzo di distanza da Otranto vi è, così scrive il Galateo, un monastero dedicato a S. Nicola. Quivi conviveva numerosa famiglia di monaci del grande Basilio che, degni di ogni venerazione, versati tutti nelle lettere greche e molti anche nelle latine, davano ottima mostra di sè. Chi desiderava apprendere la letteratura greca aveva in dono, senza mercede alcuna, la maggior parte del vitto, il maestro e la casa; così si sosteneva la letteratura greca che tutto dì andava perdendosi. Visse al tempo dei proavi no-

stri, quando era in piedi l'Impero d'Oriente, Nicola da Otranto, filosofo, del quale, prima del passaggio dei turchi, in quel monastero si conservavano molti libri di logica e di filosofia. Costui, fatto abate di quel luogo e nominato Niceta, spesso veniva mandato dal romano pontefice all'imperatore e da questi al sommo pontefice per comporre le questioni quando tra Roma e Costantinopoli sorgeva qualche differenza tanto in ordine alla fede ortodossa che per altro. Invero, era costui personaggio di grandissima autorità e di santissimi costumi, come quegli che dalla filosofia era passato alla religione. Non badando a spese, quegli raccolse in questo monastero una biblioteca di ogni sorta di libri che potè rinvenire per tutta la Grecia, gran parte dei quali o per negligenza dei latini e disprezzo delle lettere greche, però. Una non piccola parte venne trasportata a Roma al cardinal Bessarione, indi a Venezia; la parte ch'era rimasta venne distrutta nelle guerre dei turchi, i quali saccheggiarono il convento (1480-1)».

Ecco quel che leggiamo nel *Typicon* casulano in ordine alle origini dell'istituzione: «Ai 4 del mese di settembre, la morte del nostro S. Padre Giuseppe fondatore del monastero di S. Nicola di Casole, nell'anno 6635 (1124), indict. 3 al tempo di Boemondo principe di Antiochia e di Costanza madre di lui. Il medesimo abate e nostro padre D. Giuseppe diede principio a questo monastero nell'anno 6607 (1098), al tempo di Boemondo, padre del sovrano Boemondo principe di Antiochia».

Il monastero fu dunque edificato dai principi normanni e le origini sue furono pure ed ortodosse. Per esso principalmente Otranto si tenne in continuo e stretto contatto con l'Oriente greco. Durò a lungo questo centro di pietà e di scienza. L'invasione turca del 1480-1 molto desolò l'abbazia di Casole che non fu, tuttavia, distrutta ed annientata.

Dalla visita degli anni 1537-40 compiuta per ordine dell'arcivescovo Pietro Antonio De Capua si ricava che in quel tempo vi erano ancora l'abate, il priore e i monaci, di nessuno dei quali si fa il nome, adoperandosi il formulario di stile, di essersi, cioè, ivi recati i visitatori, di avere ascoltato la messa e fatti i soliti suffragi per i defunti «audita missa, fecit suffragia more solito pro defunctis». In quell'occasione, il visitatore tenne un'opportuna allocuzione alla comunità dei monaci che attendeva al servizio divino e, delegata all'abate la visita del monastero, con l'abate, priore e monaci

*iverunt ad refectorium.* Dopo la refezione, presero la via del ritorno. Poche notizie, come si vede, ma interessanti per questo centro di spiritualità greca che viveva ancora dopo quasi un secolo dalla desolazione turca.

Segue la visita del 1607 nella quale è il ricordo di quel che quell'anno fu accertato nel celebre monastero che aveva steso la sua egemonia su tutte le altre badie e laure di Terra d'Otranto. La chiesa, rivela il documento, è ancora intatta ed è vasta: *ecclesia ipsa est magna*, ma alcuni altri vani ed aule e la casa monastica sono dirute ed altre parti minacciano rovina. *Nonnullae aliae aulae et domus dirutae et aliae quae minant ruinam.* Dalla molteplicità ed estensione dei locali, notano i visitatori, si arguisce quanto grande e celebre fosse stato il monastero, *per quos apparet fuisse antiquitus monasterium magnum et celebre.* Allora però non aveva più monaci. Colpiti da tanto scempio, i visitatori fanno appello alla pietà, zelo e religione del sacerdote secolare abate, che ancora ne officiava la chiesa, di provvedere a tanta desolazione e di supplire alla meglio, *quae ad dictas domos, ecclesiam et cultum divinum sunt necessaria.* Inutile appello. Quel faro di luce cristiana e civile si estingueva. Verso il 1665 la fabbrica venne rabberciata alla meglio, ma a che pro'? Non era più l'antica abbazia basiliana, santuario di arte, di pietà e di scienza, nelle sue mura non c'erano più i pii ed operosi figli di S. Basilio, ma al servizio divino attendevano soltanto due cappellani secolari. *Ad praesens vero exstant continuo duo capellani* che ogni giorno celebravano il divin sacrificio (Coco, *Vestigi di grecismo* etc., p. 88).

Oggi di questa badia non esistono che i ruderi, che sono imponenti nella loro rovina. Non è però morta la memoria, essa vive in tanti preziosi manoscritti che, usciti da quel monastero, fanno bella mostra in quasi tutte le biblioteche del mondo e vive in tanti suoi figli che, illustri per santità e dottrina, bene meritano dalla Chiesa e da quest'angolo d'Italia.

\* \* \*

Otranto, dunque, ritornò latina, probabilmente con l'arcivescovo Gionata, sul finire del secolo XII, se non prima. Al metropolitano latino di Otranto venne confermato il primato con la giurisdizione metropolitana da parte dei sommi pontefici e la suffraganeità di Chiese diverse da quelle attribuite da Costantinopoli e cioè,

come si è visto, Lecce, Gallipoli, Ugento, Alessano e Castro.

Scomparve per questo in Otranto il rito greco? Nient'affatto, perseverò anzi, prospero e a lungo, non solo in essa ma in tutta la Terra d'Otranto. È certa l'estensione e, con essa, la diffusione del rito greco in Otranto e in quasi tutte le parrocchie della vasta arcidiocesi idruntina al tempo del metropolita Pietro Antonio de Capua, come si ricava dagli elenchi del codice Brancacciano riportati anche recentemente dal Coco nei suoi *Vestigi*. Questa diffusione è, tuttavia, taciuta negli atti della visita compiuta da Antonio De Beccariis per conto dell'arcivescovo de Capua; l'unico segno sicuro del rito in vigore nelle parrocchie e chiese visitate è la menzione dei libri ecclesiastici greci che, in quelle esistenti, il visitatore provvede ad inventariare con ogni scrupolo. Ciò non di meno, Otranto ha in quell'epoca due chiese di rito greco, oltre alla badia di Casole, quella dei SS. Quaranta martiri e quella suburbana di S. Nicola. Ecco quanto riguardo a quei due luoghi si ricava dalla precitata visita: *Accesserunt (visitatores) ad ecclesiam sub titulo SS. Quadraginta Martirum, quod est de jure patronatus nationis graecorum, eidem nationi concessa per illustrissimo D. Archiepiscopum modernum authentica bulla super inde confecta...* nella qual chiesa essi trovarono *presbyter D. Nicolaus more graecorum*. Il S. Nicola fuori le mura, *quae est bene disposita, con campanile, campana e porta, habet duas domunculas cum hortulo*, due casette con orticello e in esse abitavano cinque preti greci che in quella chiesa celebravano: *in illis domibus sunt quinque presbiteri graeci qui in illa ecclesia celebrant*. Tra i beni mobili rinvenuti in questa visita nella chiesa greca dei SS. Quaranta erano i seguenti libri greci: un libro greco miniato, *librum unum graecum notatum luminosi*, due libri degli Evangelii, uno grande e l'altro piccolo, un altro libro degli apostoli, *item alium librum Apostol.*, un salterio con molti altri libri greci, *item unum psalterium cum quibusdam aliis libris graecis*.

I metropolitani di Otranto e così pure i loro cinque vescovi suffraganei, dal ritorno alla soggezione a Roma, non cessarono mai di consacrare chierici, suddiaconi, diaconi e sacerdoti *more graecorum* fin verso il principio del sec. XVII e, per i chierici, fin quasi verso la metà del sec. XVIII, come con ogni evidenza si ricava da tanti documenti e dalle bolle di sacra ordinazione esibite nell'atto di visita. Accanto ai visitatori latini non mancavano mai i visitatori greci, per il clero greco secolare e regolare. Nel 1684 in Otranto,

vi erano ancora tre chiese di rito greco. Nonostante, dunque, gli sforzi dei Normanni e, in un momento successivo, di conti e baroni, in Terra d'Otranto i greci ebbero la preponderanza e la serbarono per lungo tempo. Ciò costituì una poderosa prova di resistenza da una parte, correlata da discrezione e clemenza da parte del presule di Otranto e suffraganei e della Chiesa di Roma, dall'altra. Vi fu, è vero, un periodo molto critico per il rito greco in Terra d'Otranto, durante l'arcivescovato di Pietro Corderos, poco disposto verso i preti greci per peculiari circostanze dell'ambiente storico, dal 1579 al 1585, che determinò qualche defezione da quel rito, ma gli italo-greci, adunati in sinodo, seppero bene difendersi dalle accuse e separare la loro causa da quei sacerdoti greci che l'Oriente, per l'avanzarsi dei turchi, spingeva tra noi, né mancò la moderazione suggerita da Roma, sicché il rito greco continuò a perdurare nelle terre dell'arcidiocesi.

Nondimeno, in un sinodo provinciale, andando oltre e contro le intenzioni pontificie, venne deciso che il rito greco dovesse gradualmente essere eliminato dalle chiese e parrocchie dell'arcivescovato e cominciò d'allora quella politica fatta di privilegio nei riguardi dei seguaci del rito latino e di indifferenza, se non pure di disprezzo, del rito greco e dei suoi adepti, politica che insensibilmente e quasi senza contrasti condusse all'esaurimento fino all'estinzione del rito greco dalla Terra d'Otranto. Resta, tuttavia, assodato quel che riferì il Gay, che cioè in Terra d'Otranto la liturgia greca ebbe vita più lunga che altrove.

\* \* \*

Qual sia stata, nei secoli, la cultura e l'attività scientifico-letteraria del clero italo greco viene dimostrato dai tanti codici sacri e profani che oggi arricchiscono le più insigni biblioteche d'Europa e d'America e che provengono da Terra d'Otranto e furono copiati dai nostri italo-greci. Il Müller (*Centrabblatt für Bibliothek*, p. 403) pubblicò un elenco di codici greci acquistati in Terra d'Otranto da Giovanni Lascaris il quale nel 1492, quando cioè erano ancora fiorentissimi il rito e la lingua dei greci, percorse tutta la Puglia.

Per quanto concerne la fioritura dei codici sacri, essi vennero considerati dal chiaro scrittore Alberto Vaccari ne *La Grecia nell'Italia meridionale. Studii letterarii e bibliografici*, in «*Orientalia Christiana*», III, 1925, onde il suddetto autore, nel considerare

tanta e così varia attività diffusa in tutta la Terra d'Otranto, s'indusse a scrivere: «È un merito che si può aggiungere ai tanti onde quelle terre (dell'Italia bizantina), trasmettendoci i resti della splendida fioritura patristica, si resero benemerite delle scienze sacre ed hanno diritto alla gratitudine di tutto il mondo civile».

L'eco melodiosa del rito greco dura ancor oggi in Terra d'Otranto. Quello che di continuo anche oggi ad esso ci riporta è la lingua greca che non si spense col rito, ma continuò larga e diffusa e continua oggi soltanto in nove centri dell'arcidiocesi idruntina, Martano, Martignano, Melpignano, Castrignano, Calimera, Corigliano, Soleto, Sternatia, Zollino.

\* \* \*

Prima di concludere questi appunti sui contatti di Otranto col mondo religioso dell'Oriente greco, ci poniamo la domanda che si è affacciata alla nostra mente quando si è trattato dell'unione di Otranto e della sua provincia a Costantinopoli: che fu dell'ortodossia del prelado bizantino di Otranto, del clero secolare e regolare e del popolo durante la soggezione al patriarca di Costantinopoli? La dipendenza da quel patriarcato, l'intervento di Marco vescovo di Otranto al Concilio dell'879 tenuto da Fozio corifeo dello scisma greco, l'intervento del metropolita Ippazio al Sinodo del 1054 tenuto da Michele Cerulario, altro autore dello scisma greco, l'intervento del metropolita di Otranto al Sinodo di Costantinopoli del 1066 ed altre circostanze non imprevedibili durante quell'unione gettano un'ombra sull'ortodossia del presule, dei suffraganei suoi, sul clero secolare e regolare e sul popolo dell'arcivescovato. Ciò nondimeno viene asserito e provato che l'ortodossia del prelado e del suo clero e popolo restò sempre intatta e che quell'unione riguardò unicamente l'unità politica ed amministrativa e non riguardò defezioni e compromessi in materia religiosa. *A fide catholica quam semel amplexa est nunquam descivit*, così l'Anonimo scrittore della *Synopsis rerum eventum et status Hydruntinae urbis*, manoscritto conservato in Otranto che corrobora l'asserzione con la testimonianza di Niceforo (in *Hist. Paul. Diac.*), dell'Ughelli, del Baronio *sub* an. 968, dello Spondano *sub* anno 1378 e di altri autori. Per quel che riguarda i monaci basiliani, qui affluiti fin dal sec. XII, l'ortodossia è incontrastata ed incontrastabile, dal semplice fatto che fuggono dal mondo orientale greco per non essere coinvolti nell'eresia icono-

clasta e delle altre successivamente suscitate. Segno evidente che la violenza che imperversava in Oriente non esisteva o non era così accentuata nelle regioni greco-bizantine dell'Italia meridionale. I nostri italo-greci del clero secolare, poi, sono stati sempre fieri di questa prerogativa in materia di fede, come appare dalle difese della loro ortodossia presentate tutte le volte che si muovessero sospetti su di essi. Il solo rito e la lingua li univano ai fratelli dell'Oriente greco, ma inalterabili rimasero quanto al dogma e alla comunione con Roma, né, d'altra parte, sappiamo che avessero, per tale causa, patito violenze da parte dei basilei o dei metropolitani di Costantinopoli.

Nel puro cielo di Otranto non mancarono, tuttavia, di tratto in tratto e sporadicamente, voci aderenti allo scisma dei greci e rappresentanti dello stesso tra noi. Si ricordano, tra gli altri, Nicola di Otranto, da alcuni confuso, col Nicola abate casulano. Questi si dice *Maistor Idruntis — magister rhetorum* — che visse verso gli inizi del sec. XII e servì, vien detto, da interprete nelle dispute con i latini tenute in Costantinopoli, Atene e Tessalonica. Perito nell'una e nell'altra lingua, scrisse dei libri in difesa degli errori dei greci, sulla processione dello Spirito Santo, sul pane fermentato della sacra cena ed altre questioni relative al contenzioso tra Roma e Costantinopoli (Fabricii, *Biblioth. Graeca*, X, p. 293).

Il Mazochi nondimeno scrive: *Ineunte saec. XIII Nicolaus Hydruntinus, graecus monasterii S. Nicolai prope Hydruntum, abbas, copiosissimam in suo coenobio graecam bibliothecam paravit ex qua unicum poetae Quinti Calabri (così detto perché trovato in Calabria) exemplar prodiit. Ma tante benemerenze vennero offuscate dalla sua adesione agli errori dei greci. Hic Nicolaus assecla erroris graecorum fuit quos et scriptis graecis propugnavit quae manu exarata extant.*

Si ricorda inoltre Nettario, *abbas monasterii Casulorum*, abate del monastero di Casole. Costui vien detto *vir et dicacitate et pertinacia et propugnando schismati et graecorum erroris impudentia longe post natos homines improbissimus*. Si legge di lui che, ammalatosi Giorgio metropolita di Corfù, mandato a Roma dall'imperatore Emanuele Comneno ad un Concilio romano e costretto da malattia a rimanere per sei mesi in Otranto e in Brindisi, abbia in sua vece inviato il detto Nettario, che morì verso il 1181 e quello stesso Giorgio ne tessè l'elogio — *monodia* — a mo' di epistola diretta ad *Nicolaum Hydruntis iudicem*, a Nicola giudice di Otranto (Fa-

bricii, *Biblioth. graeca*, X, p. 660). Una grande disputa nondimeno si agita intorno a questo abate Nettario di Casole e molti autori si sono adoperati a scagionarlo dall'accusa di scismatico. Tra quegli autori, va annoverato il Coco. È tuttavia da dire che l'oscurità grava sulla figura di Nettario non diversamente di altri accusati fautori degli errori del mondo greco orientale.

*Ma quid sunt isti inter tantos?*

La Chiesa di Otranto splendè di luce cattolica smagliante nel suo capo e nei suoi membri del clero secolare e regolare e nel suo popolo, durante tutto il tempo in cui ebbe vigore in essa il rito greco e non può restare offesa da piccole e trascurabilissime macchie giacché quel che più conta è che vi fu sempre piena e perfetta armonia e concordia dei greci col proprio pastore, anche latino, e tra il clero e popolo latino e quello greco, anche in quei paesi nei quali il rito era misto, come facilmente si potrebbe documentare.

Ora, quel che fu possibile una volta ed è stato un fatto di lunghi secoli, l'adesione sincera, cioè, al capo visibile di Cristo in terra, al papa, dei nostri italo-greci, non sarà possibile ancor oggi al clero e popolo dell'Oriente greco?

Quelle regioni, come le terre di Bari e di Otranto, la Sicilia e la Calabria, che un dì si allietarono di quei riti e di quella lingua ed anche oggi si allietano o dell'uno o dell'altra e che si sentono ancora fraternamente legati all'Oriente greco, invocano ardentemente quest'ora da Colui che, prima di dipartirsi da questa terra, Gesù Cristo, pregò il Padre che tutti quelli che a Lui erano stati dati, cioè, tutti gli uomini, fossero una cosa sola, *ut sint unum*.

Dalla marina di Bari a quella di Otranto, da quella di Taranto a quelle di Sicilia, si leva un palpito dei suoi figli verso i fratelli separati, un protendere, come le loro terre, con maggiore affetto, le braccia verso quelle terre orientali che scorgono ad occhio nudo nei giorni calmi e sereni. *Fiat, fiat!*

#### CENNO BIBLIOGRAFICO

- G. GAY, *L'Italia meridionale. Impero bizantino*, Firenze 1917; ID., *Étude sur la decadence du rite grec dans l'Italie méridionale a la fin du XVI siècle*, in «Revue d'histoire et de littérature religieuse», 1897.  
COZZA-LUZI, *Lettere Casulane*, in «Rivista Storica Calabrese», 1898-9.

- C. DIHEL, *Il monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto*, in «*Melanges d'archeologie et histoire*», VI, 1886.
- FABRICII, *Bibliotheca Graeca*, voll. VII-X.
- A. VACCARI, *La Grecia nell'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici*, in «*Orientalia Christiana*», 18 marzo 1925.
- P. COCO, *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto*, Grottaferrata, 1925, 1; *Glorie religiose e civili della vetusta città di Otranto*, in «*Eco Idruntina*», 7 e sgg., 1929.
- G. ROHLFS, *Scavi linguistici della Magna Grecia*, Roma 1933.
- M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, in «*Rinascenza Salentina*», I, 1933 e sgg.